

Associazione israelo-palestinese

Seicento mattoni
per la riconciliazione

SILVIA GUSMANO A PAGINA 5

L'associazione israelo-palestinese che riunisce famiglie che hanno perso un congiunto nel conflitto

Seicento mattoni
per la riconciliazione

*Queste madri vengono fortemente criticate
da quanti sono loro più vicini
Perché il dialogo con l'altra parte
è visto come un grave tradimento
alla memoria dei giovani caduti*

*«Come posso continuare
a parlare di pace se io per prima
non sono capace di fare un passo
in direzione del nemico?»
si è chiesta Robi quando ha saputo
il nome dell'assassino di suo figlio*

di SILVIA GUSMANO

Il quotidiano «Haaretz» l'ha salutata come «l'associazione israelo-palestinese più triste e anche la più ottimista», definizione che effettivamente ben coglie lo spirito e il senso di Parents Circle - Families Forum (Pcff), organizzazione nata durante gli accordi di Oslo che oggi riunisce seicento famiglie israeliane e palestinesi. Tutte hanno perso un congiunto nel conflitto che da decenni insanguina la regione.

L'idea di creare una rete tra le famiglie in lutto per sostenere il processo di pace è venuta a Yitzhak Frankenthal, uomo d'affari ebreo ortodosso, dopo il rapimento e l'assassinio del figlio Arik. Armato di pena, pazienza e molta determinazione, l'uomo ha trascorso due mesi in una biblioteca di Tel Aviv immerso negli archivi dei giornali locali finendo per identificare 422 famiglie che hanno perso un parente stretto a causa della guerra. Insieme con Roni Hirshenson, garagista di Gerusalemme il cui figlio Amir è stato ucciso in un attentato suicida, prova a contattarle tutte: raccoglierà quarantaquattro risposte positive. Un fallimento, parrebbero dire i numeri; un successo, se si pensa che quest'uomo è riuscito a convincere genitori, figli, nipoti e zii dilaniati dal dolore per la morte violenta di un proprio caro a non arrendersi a odio e vendetta.

Inizialmente l'associazione riuniva

solo israeliani, ma a poco a poco si è fatta strada l'idea che anche le famiglie palestinesi potessero – e dovessero – entrarvi a far parte. Il che è avvenuto nel 2003 quando Parents Circle è diventata binazionale.

La storia di questa associazione è raccontata nel libro *Le nostre lacrime hanno lo stesso colore* (Milano, Edizioni Terrasanta, 2017, pagine 160, euro 16) firmato da due donne, Bushra Awad e Robi Damelin, palestinese la prima e israeliana la seconda, accomunate dal fatto di aver perso un figlio nel conflitto. Aiutate da Anne Guion, giornalista del settimanale francese «La Vie», nel libro le due madri ripercorrono le tappe del difficile percorso che ha permesso loro di liberarsi dalla rabbia e dall'odio nel tentativo di costruire qualcosa di buono.

La parola chiave che riassume il lavoro dell'associazione e dei tanti progetti che essa porta avanti – come, ad esempio, la banca del sangue israelo-palestinese – è vulnerabilità. È infatti questo senso comune di vulnerabilità che Pcff cerca di portare alla luce e di approfondire negli incontri tra israeliani e palestinesi nella speranza, divenuta negli anni convinzione, che l'empatia sia la

chiave per avvicinarsi alla fine del conflitto. Una fine «non solo indispensabile, ma anche possibile». Il passaggio necessario è quello di comprendere che la sofferenza dell'altro non rimette in discussione la propria: pare incredibile ma questo processo è possibile solo perché lo scambio avviene con il nemico. Il processo di guarigione scatta proprio nella misura in cui queste storie di sofferenza sono condivise con lui.

Esiste – ricorda Anne Guion – «poca letteratura sulla riconciliazione, e più precisamente sui meccanismi psicologici che entrano in gioco. Da un lato ci sono la psicologia e le emozioni, spesso relegate nelle riviste femminili, e dall'altro la geopolitica. Due ambiti separati che non hanno niente a che vedere l'uno con l'altro». Eppure la storia recente offre suggerimenti inequivocabili. È stato il caso di francesi e tedeschi («Come abbiamo fatto – si chiede Guion – a passare in così poco tempo dalla condizione di nemici di lunga data a quello di paesi cooperanti in seno a un'unica organizzazione, l'Europa?»), ma è anche quel-



lo di Irlanda del Nord e Sud Africa (dove, tra l'altro, l'israeliana Robi è nata e dove torna per cercare di capire come abbia fatto il paese a voltare pagina).

Ovviamente trasformare la teoria in pratica non è semplice. Il cammino per Parents Circle - Families Forum, come si diceva, è molto accidentato. Ma la forza sta nel sapere che è un cammino indispensabile: «Noi viviamo qui, non possiamo permetterci di essere disperati» ripetono spesso i membri di Pcff.

Il percorso è accidentato innanzitutto a livello di associazione. Critiche e chiusure («Per la maggior parte dei palestinesi era il primo incontro con israeliani che non fossero soldati. Ma il timore è condiviso») piovono da ogni parte, gli ostacoli spuntano a ogni angolo. Le difficoltà emergono anche a livello molto concreto. Ad esempio, il problema della lingua: dove trovare interpreti sufficientemente competenti per passare da un idioma all'altro riuscendo sempre a cogliere le sfumature emotive? La risposta è arrivata dalle prigioni israeliane. Perché per poter comunicare con i sorveglianti e l'apparato ammi-

nistrativo, i palestinesi imparano l'ebraico e così oggi i migliori interpreti di arabo-ebraico sono in gran parte ex detenuti palestinesi.

Ma le difficoltà per quanti aderiscono a Pcff sono innanzitutto personali. Sia Bushra che Robi si vedono inondate di critiche: «Cresciute in due pianeti diversi», oltre al dolore, condividono l'ostracismo delle rispettive comunità. E se le critiche sono forti da quanti non le conoscono personalmente, diventano fortissime quelle provenienti dalle persone a loro più vicine che vedono nel dialogo con «il nemico» un grave tradimento alla memoria dei giovani caduti.

Del resto anche il dialogo con la loro stessa storia a volte diventa veramente difficile. Incredibilmente profondo, coraggioso e onesto, il racconto di Robi Damelin, che in realtà ha perso due figli a causa del conflitto: oltre al maggiore David ucciso da un cecchino, infatti, a soli 19 anni Elad si impiccherà dopo che anche il suo migliore amico verrà ucciso dai palestinesi. Prima il fratello e poi l'amico: Elad non regge a tutto questo dolore.

Robi è già membro molto attiva dell'associazione da un po' quando un giorno i soldati bussano alla sua porta: «Siamo felici di annunciarle

che il cecchino palestinese che ha ucciso suo figlio è stato arrestato». La notizia getta la donna in uno stato di paralisi: fino ad allora «ero abbastanza contenta di me», fiera di aver domato la bestia acquattata nelle viscere, fiera di parlare di pace nonostante tutto. Ma ora arriva il crollo. «Avevo trascorso gli ultimi anni della mia vita a parlare di riconciliazione e di colpo è diventata una realtà. L'assassino di mio figlio era rinchiuso in cella nel mio paese. Non potevo ignorarlo. Quando era solo un nome, potevo viaggiare in tutto il mondo e parlare di pace senza sapere se la volevo veramente. Da quel momento in poi fu tutta un'altra storia». Adesso infatti il mostro ha l'aspetto di un giovane di 24 anni, pochi meno di quelli che aveva David quando fu ucciso. Il mostro è un essere umano. «Come posso continuare a parlare di riconciliazione se io per prima non sono capace di fare un passo in direzione del nemico?».

Robi riuscirà a superare questo momento atroce, e deciderà di restare nell'associazione. Lasciandoci la sferzante testimonianza di come il perdono – al di là della politica e della storia – sia davvero un mattone su cui poter costruire la pace. Un mattone raro, faticoso da pensare e ancor più poi da proteggere. Ma un mattone possibile.

La palestinese Bushra Awad e l'israeliana Robi Damelin autrici con la giornalista Anne Guion del volume su Parents Circle - Families Forum





Disegno presentato in una mostra dell'associazione